

Chiaroscuro di un comunista - Alfonso Botti

Santiago Carrillo, morto martedì a Madrid a 97 anni, consegna di sé alla storia due immagini, un sospetto, ma soprattutto un merito e una sconfitta. La prima immagine è la fotografia che lo ritrae nel 1976, a Barcellona, con un buffo parrucchino in testa, varcata clandestinamente la frontiera per far definitivamente rientro in patria, dopo 38 anni di esilio. La seconda è quella di lui seduto impassibile, nonostante l'ingiunzione dei militari ai deputati di gettarsi al suolo mentre risuonano le raffiche di mitra, durante l'irruzione al Congresso del colonnello Tejero il 23 febbraio 1981. Il sospetto quello di aver saputo e taciuto, quando era responsabile per l'ordine pubblico di Madrid (e delle prigioni), delle uccisioni di massa di Paracuellos de Guadarrama, nel novembre 1936, dei detenuti evacuati per l'approssimarsi delle truppe franchiste alla capitale. Il merito che concordemente gli avversari politici di un tempo, i politici spagnoli di oggi e gli storici gli attribuiscono riguarda il ruolo decisivo svolto dopo la morte di Franco. Con senso della realtà Carrillo seppe prendere atto che le modalità con cui i comunisti (e le altre opposizioni di sinistra) avevano pensato il passaggio al dopo-Franco non si sarebbero realizzate e con tempismo assecondò, condizionandolo quando fu possibile, il processo disegnato dal re Juan Carlos e da Adolfo Suárez di transizione alla democrazia. Tramontata la possibilità di una "rottura democratica", ispirata al modello italiano di passaggio dal fascismo al post-fascismo, che lasciò il posto a una transizione dalla legge (franchista) alla legge (democratica), Carrillo si attestò, facendo buon viso a cattivo gioco, sulla "rottura negoziata". Un pragmatismo che affondava le radici nella storia del partito: l'abbandono della guerriglia (che era stata fino al 1948 la strategia comunista nella lotta contro Franco), l'avvio dell'entrismo nel sindacato verticale, la dichiarazione a favore della riconciliazione nazionale del 1956 (con un occhio al togliattiano appello ai fratelli in camicia nera del 1936), lo strappo con l'Unione sovietica dopo Praga e l'entusiastica adesione all'euro-comunismo, di cui Carrillo fu icona assieme a Berlinguer e Marchais. Legalizzato il Pce il 9 aprile del '77, mentre l'Alto comando delle Forze armate si pronunciava contro la decisione, Carrillo convinse nel giro di poche ore il Comitato centrale del partito ad accettare la bandiera monarchica e ad abbandonare l'opzione repubblicana per affrontare senza fardelli la competizione elettorale. Una decisione tutta interna alla tradizione comunista che fa correre la mente alla togliattiana "svolta di Salerno" del '44. Le prime elezioni democratiche, il 15 giugno del 1977, non diedero il risultato auspicato da Carrillo. Il Pce sfiorò appena il 10% dei voti e ottenne 19 deputati. Sul risultato gravarono quarant'anni di martellante anti-comunismo, il volto nuovo dei socialisti che con Felipe González seppero calamitare il sostegno delle social-democrazie europee, le contraddizioni del Pce, il cui rinnovamento rimase a metà strada, sul piano culturale, politico e della classe dirigente che, in una Spagna orientata decisamente a voltar pagina rispetto alle tragedie del passato, si ripresentò con gli stessi uomini della guerra civile. Ma, nonostante il deludente esito del voto, Carrillo continuò a offrire un prezioso contributo al quel clima di consenso che fu decisivo nella costruzione della democrazia spagnola. Segretario generale del Pce dal 1960, quando in modo tutt'altro che indolore era subentrato a Dolores Ibarruri, lo rimase fino al 1982, quando a sua volta fu scalzato da Gerardo Iglesias. Poi, dopo una non breve stagione alla guida di una minuscola formazione denominata Mesa para la unidad de los comunistas, conflui nel Partito socialista. Ma già alla fine degli anni settanta il fallimento del suo progetto e il declino del partito erano un'evidenza. La sconfitta di Carrillo fu quella di non riuscire a trasformare, dopo la morte di Franco, il Pce in quel partito comunista democratico di massa (sul modello del Pci) che avrebbe potuto diventare, pur avendo almeno due requisiti fondamentali per raggiungere lo scopo. Il primo: essere la forza politica che più aveva operato, rafforzandosi, nella lunga opposizione alla dittatura, radicata nel mondo del lavoro (con le Comisiones Obreras), negli ambienti del cattolicesimo post conciliare (con un cattolico come Alfonso Comín nel CC e un gesuita, padre Llanos, come presidente onorario) e nel mondo della cultura. Il secondo: avere spinto più avanti dei partiti fratelli dell'Europa occidentale, di quello italiano in particolare, la critica nei riguardi dell'Urss. Su quel fallimento pesarono condizioni oggettive, la concorrenza a sinistra con l'irresistibile ascesa dei socialisti, ma non vi furono estranei gravi limiti di analisi politica e le modalità di direzione del partito da parte dello stesso Carrillo. Che negli anni precedenti non aveva saputo trarre insegnamenti dal clamoroso insuccesso di iniziative come la "Giornata per la riconciliazione" del maggio del 1958 e neppure dallo "sciopero generale pacifico" del giugno del 1959, promosse entrambe dal partito. Che all'alba degli anni sessanta non aveva saputo apprezzare, per così dire, le analisi di Jorge Semprún e Fernando Claudín, che partendo dai dati della crescita economica avevano previsto che sarebbe stata l'oligarchia a produrre la fuoriuscita dal franchismo e che proprio per queste posizioni fece espellere dal partito nel 1964. Le sue Memorias (1983), riproposte e aggiornate più volte negli anni successivi, per quanto edulcorate e reticenti, restano un'utile lettura. In attesa che gli storici si cimentino con la sua biografia, per la quale esistono le condizioni, posto che gli archivi del Pce sono da tempo aperti, una visione problematica del personaggio e della sua vicenda è possibile attingere dalle pagine dell'Autobiografia di Federico Sánchez di Jorge Semprún, di Biancaneve e i sette nani di Manuel Vázquez Montalbán e di Anatomia di un istante di Javer Cercas.

Quale democrazia? – Etienne Balibar

Jürgen Habermas ha parlato alto e chiaro sulla situazione europea e le decisioni che essa esige nell'articolo scritto assieme all'economista Peter Bofinger - membro del Consiglio tedesco dei saggi - e all'ex ministro bavarese Julian Nida-Rümelin, uscito sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung il 3 agosto scorso (in italiano su Repubblica del 4 agosto) con il titolo «Rifiutiamo una democrazia di facciata», nel quale prende di mira le allusioni di alcuni membri del governo sulla elezione a suffragio universale di un presidente dell'Europa per legittimare il patto di bilancio europeo. Nell'essenziale la tesi di Habermas è che la crisi non ha nulla a che vedere con le «colpe» degli Stati spendaccioni che gli stati «economi» stenterebbero a risanare (in tedesco «Schuld» significa sia «debito» sia «colpa»). Ha invece tutto a che vedere con l'incapacità degli Stati, messi in concorrenza dagli speculatori, di neutralizzare il gioco dei mercati e a premere per una regolamentazione mondiale della finanza. Per cui non si uscirà dalla crisi se l'Europa non si decide a

«varcare il passo» verso l'integrazione politica che permetterebbe insieme di difenderne la moneta e affrontare le politiche di riduzione delle inuguaglianze al proprio interno che è la sua ragione di esistere. Terreno naturale di questa trasformazione è il «nocciolo europeo» (Kerneuropa), cioè l'eurozona più gli Stati che dovrebbero entrarvi (in particolare la Polonia). Ma la condizione sine qua non è una democratizzazione autentica delle istituzioni comunitarie, che Habermas intende essenzialmente come formazione d'una rappresentanza parlamentare dei popoli finalmente effettiva (attraverso un sistema a due livelli che egli distingue dal «federalismo» di tipo tedesco), dotata di poteri di controllo politico a livello continentale, in particolare sulla dimensione e l'utilizzazione delle imposte che sosterranno la moneta comune, secondo il principio degli insorti americani: «No taxation without representation!» Bisogna felicitarsi di questo intervento e non lasciarlo isolato. Esso viene dopo una serie di coraggiose prese di posizione con le quali Habermas ha attaccato «il nuovo nazionalismo della politica tedesca e i pregiudizi unilaterali» che esso copre. E comporta un notevole sforzo per tenere assieme il piano politico, quello economico e quello sociale, come a prefigurare il contributo che l'Europa potrebbe portare a una strategia di uscita dalla crisi su scala mondiale, basata sugli imperativi d'una protezione dei diritti sociali (che non significa la loro immutabilità) e d'una regolazione dei meccanismi di credito che proliferano «sopra la testa» dell'economia reale. Per ultimo, Habermas afferma senza ambiguità che un'Europa politicamente unificata (la si chiami o no «federale») non è possibile che a condizione d'una democrazia sostanziale che investa la natura stessa dei suoi poteri e della loro rappresentatività, dunque legittimità. Da parte mia, da tempo sostengo una tesi più radicale (qualcuno dirà più vaga): una Europa politica, senza la quale non c'è che declino e impotenza per le popolazioni del continente, non sarà legittima, e quindi possibile, se non sarà più democratica delle nazioni che la compongono, se non farà un passo avanti rispetto alle loro conquiste storiche in tema di democrazia. **Un New Deal europeo.** Il ragionamento del filosofo di Francoforte comporta tuttavia, ai miei occhi, due punti deboli fra loro connessi. Il primo è che non tiene in conto il tempo passato, e dunque la congiuntura: come se la crisi non si dispiegasse da anni; come se si potessero riportare indietro gli effetti che ha prodotto e realizzare ora quel che sarebbe stato necessario fare per evitarla, essenzialmente al momento di mettere in atto il sistema monetario europeo. Non credo che sia così. Converrebbe almeno sviluppare l'indicazione di Habermas relativa alla accettazione dell'imposta e il controllo del suo uso. Non ci sarà uscita dalla crisi, né in Europa né altrove, senza una «rivoluzione fiscale» che implica non solo imporre tasse su scale continentale e vegliare sulla loro giusta ripartizione, ma di utilizzarle in un'ottica diretta alla crescita dell'occupazione che la crisi ha devastato, alla riconversione delle attività produttive e alla riorganizzazione del territorio europeo. Qualcosa come un New Deal o un piano Marshall intereuropeo. Cosa che implica il ritorno a una politica monetaria equilibrata fondata sul circuito di scala non meno che su quello bancario (che è, vedi caso, quello che alimenta la speculazione). Il secondo punto debole dell'argomentazione di Habermas è che si attiene a una concezione esageratamente formale della democrazia - sempre meno soddisfacente in una fase in cui sono in atto potenti processi di «sdemocratizzazione» nella nostre società, che derivano anche dalla crisi, ragioni di opportunità ed efficacia a favore di una «governance» dall'alto. Non si tratta soltanto di correggerli, occorre contrastarli e opporre loro delle innovazioni democratiche «materiali». Non mi si fraintenda: non ricuso affatto il bisogno di rappresentanza. Al contrario, la storia del 20mo secolo ne ha dimostrato assieme la necessità e i margini di fluttuazione, fra la semplice delega di potere e il controllo effettivo. Bisogna approfondire questo dibattito su scala europea. Ma anche introdurre altre modalità di democrazia, o meglio di democratizzazione dell'istituzione politica. E la chiave per risolvere la famosa aporia del «demos europeo». Il demos non preesiste come condizione della democrazia, ne deriva come un effetto. Ma neanche essa esiste se non nel corso e nelle forme delle diverse pratiche di democratizzazione. Come democrazia rappresentativa, certo, ma anche come democrazia partecipativa, il cui orizzonte è il comunismo autogestito («la costruzione dei comuni», direbbe Negri), e come democrazia conflittuale («contro-democrazia», direbbe Rosanvallon), che vive di rivendicazioni e proteste, di resistenze e di indignazioni. **Unità del molteplice.** Sono modalità in equilibrio instabile - è vero - che ci allontanano da un costituzionalismo «normativo». Non potrebbero esser messe in atto da decisioni prescrittive, quale che ne sia il modo di legittimazione (come altri, Habermas evoca con insistenza la possibilità del referendum sul futuro dell'euro e dell'Europa). Può perfino sembrare che andando oltre la possibilità di una gestione da parte dei governi, dando vita alle virtualità dell'autonomia o del dissenso, esse vadano incontro all'obiettivo di una «rifondazione» dell'Unione europea: come fare unità con la molteplicità e la contraddizione, stabilità con l'incertezza, legittimità con la contestazione? Ma inversamente, si può chiedere a Habermas, come immettere democrazia nella costruzione europea senza un «salto» o un «passo di lato» rispetto alle strutture e procedure che sono state concepite per escluderla, neutralizzarla, e che i metodi di gestione della crisi, essenzialmente destinati a evitare l'intervento dei cittadini, hanno sistematicamente bloccato? Bisognerà pure che, su questo e altri punti («l'Europa sociale») si faccia avanti qualcosa come un'opposizione o un movimento. Non lasciamo passare l'occasione che Habermas e suoi colleghi ci offrono di un dibattito sull'Europa per gli europei e fatto dagli europei. Esso si delinea in forme diverse dovunque è imposto dalla gravità della crisi: in Grecia, in Spagna, pochissimo in Francia malgrado l'allarme che dovrebbe provocare la valanga (di chiusure industriali e di polemiche) del rientro dall'estate, che sembra un remake delle campagne del 1992 e del 2005, con la sola differenza che non è previsto nessun referendum. Nulla che esca dalle frontiere nazionali. Nulla, quindi, che spinga la politica al livello che esigerebbero sia le urgenze sia i principi.
(pubblicato sul quotidiano francese Liberation il 3 settembre 2012)

Le critiche di Habermas all'integrazione di facciata - Alessandro Bramucci

Sigmar Gabriel, capo del partito socialdemocratico tedesco, ha invitato il filosofo Jürgen Habermas a partecipare alla stesura del nuovo programma elettorale per le elezioni del 2014. Il risultato è un contributo, scritto in collaborazione con il filosofo Nida-Rümelin e l'economista Peter Bofinger, apparso sulle pagine del Frankfurter Allgemeine Zeitung lo scorso Agosto. Sono due i punti chiave che traspaiono sin dalle prime battute: la critica alla gestione della crisi da parte del governo tedesco, definita «senza prospettiva», e la volontà di passare da una «democrazia di facciata», lasciata in

balia dei mercati finanziari, a una reale integrazione politica che sappia rispettare la promessa del modello sociale europeo e dare all'Europa un peso adeguato nel concerto politico mondiale, a cui le singole entità nazionali dovrebbero altrimenti rinunciare. La crisi ha origini ben precise che il governo di Berlino non sembra aver individuato, affermano i tre accademici. L'euro rimane una valuta stabile e il debito europeo complessivo è minore di quello giapponese e americano. La crisi è causata da un mancato sistema di protezione a livello comunitario per quei paesi con elevato debito pubblico che faticano a rifinanziarsi sul mercato a causa degli elevati tassi di interesse. A dispetto degli impegni presi con i programmi di salvataggio il governo tedesco non ha avuto il coraggio di affrontare quei problemi strutturali di governance economica che affliggono l'Unione monetaria, portando la Grecia sull'orlo del fallimento e Italia, Spagna e Portogallo in grave recessione. Le misure di austerità imposte ai paesi in crisi per accedere al fondo di salvataggio hanno solamente aggravato le già deboli economie nazionali. Una corretta strategia anticrisi prevede invece risposte sistemiche a problemi sistemici. Occorre quindi che una grande potenza economica come l'Eurozona assuma il ruolo che le compete con un consolidamento del processo di integrazione verso un sempre maggiore coordinamento delle politiche fiscali, in modo da ridurre gli squilibri finanziari tra gli stati membri, invece di lasciare tale compito a misure di recupero temporanee che minano la solidarietà tra le popolazioni. Mai come ora torna di attualità lo slogan della lotta per l'indipendenza americana, *No taxation without representation*, aggiungono i tre studiosi. Occorrono istituzioni che garantiscano che il legislatore democraticamente eletto sia in grado di decidere delle politiche fiscali europee, tanto dell'imposizione dei tributi quanto della loro ripartizione. Il governo tedesco, in quanto maggior contribuente, dovrebbe inoltre guidare l'iniziativa per un processo costituente europeo che passi attraverso misure di legittimazione popolare. Solo una risposta positiva a tale quesito potrà legittimare l'utilizzo di strumenti economici adeguati a restituire ai popoli d'Europa la sovranità sottratta dai mercati finanziari. Tali cambiamenti saranno i fondamenti di un nuovo nucleo monetario europeo, aperto a nuovi stati come la Polonia, tuttavia non orientato al modello federalista. La crisi economica ha risvegliato l'interesse delle grandi masse. «È stata la prima volta nella storia del capitalismo che una crisi causata dalle banche viene pagata dai contribuenti» tuonano le pagine del *Frankfurter Allgemeine*. È il momento, concludono i tre professori, di una discussione aperta e di ampio respiro sul ruolo dell'Europa nel nuovo corso della storia mondiale.

La memoria contro il rancore – Ida Dominijanni

Wendy Brown, pensatrice politica americana di rilevanza riconosciuta anche nel miglior dibattito filosofico europeo, è nota alle lettrici e ai lettori del manifesto per i suoi contributi al giornale (da ultimo un'analisi di *Occupy Wall Street*, Il ritorno della res publica, il manifesto 11/11/2011), nonché per la sua brillante partecipazione, assieme a Judith Butler, al convegno su *Sovranità, confini, vulnerabilità* organizzato da chi scrive nel 2008 all'università Roma Tre (si vedano le pagine speciali sul manifesto del 25 marzo 2008). La sua spiccata capacità di interpretare il presente intrecciando l'analisi della cronaca con l'uso dei classici ne fa un punto di riferimento imprescindibile su un arco tematico che va dalla crisi delle forme e delle categorie politiche della modernità alle dinamiche della globalizzazione, dalla dissoluzione del soggetto sovrano alle modalità odierne della soggettivazione, dall'analisi del potere alla passione della libertà, dalla critica del neoliberalismo all'interrogazione sulla paralisi e la depressione della sinistra ex comunista. Va salutata perciò con soddisfazione la prima traduzione italiana di un suo libro - ***La politica fuori dalla storia***, a cura di Paola Rudan, traduzione ineccepibile di Amanda Minervini, Laterza, 210 pp., 19,00 - , che colma efficacemente, ancorché parzialmente, una inspiegabile e colpevole lacuna editoriale italiana. Efficacemente, perché il ventaglio di questioni che compaiono nel libro è largamente esemplificativo della produzione di Brown nonché, come evidenzia Rudan nella sua accurata ed esauriente introduzione, della sua collocazione nel dibattito internazionale e del suo potenziale impatto su quello italiano. Parzialmente, perché i saggi che lo compongono risalgono tutti agli anni Novanta, e dunque non rendono conto né della dirompenza anticipatrice con cui quelle questioni vengono tematizzate nella produzione precedente dell'autrice, né della torsione decisiva che assumono dopo l'11 settembre 2001, evento periodizzante per la traiettoria del suo pensiero. Fuori restano, in particolare, il prezioso lavoro di Brown sulla categoria della libertà, che agisce come movente e punto d'approdo anche in questo libro ma che attraversa soprattutto *States of Injury* del 1995 e torna come rovello in tutta la sua produzione successiva («Credo che la libertà sia il tema costante del mio lavoro», ha detto in una lunga intervista di qualche anno fa sul suo percorso intellettuale); e la più recente e acuta analisi del neoliberalismo e dei suoi effetti devastanti sulle forme istituzionali e sull'antropologia politica delle democrazie novecentesche (una serie di saggi dell'ultimo decennio, parzialmente ripresi in *Walled States, Waning Sovereignty*, il libro del 2010 che amplia la conferenza romana del 2008). Rispetto agli inizi e agli approdi, *La politica fuori dalla storia* sembra insomma un libro di transizione, che sistematizza la riflessione di Brown sulla crisi dei paradigmi della modernità, sui compiti teorici che essa impone e sugli scenari di trasformazione politica che essa apre, o meglio, che stentano ad aprirsi dopo la sua consumazione. Si tratta dunque di una illuminante radiografia della situazione di spiazzamento e disorientamento in cui il pensiero della trasformazione permane dopo l'89, corredata di piste per ritrovare l'orientamento senza ricadere nella ripetizione svuotata o nella nostalgia autoconsolatoria delle coordinate perdute. Una radiografia che tuttavia mantiene intatta la sua forza provocatoria rispetto alla situazione politica, culturale e emozionale della sinistra italiana, dove l'ombra dell'89 sembra allungarsi più che altrove. E dove i suoi effetti perversi presi di mira da Brown - la piegatura risentita, moralistica, legalitaria del discorso politico e mediatico - si dispiegano potentemente da qualche anno in qua, spesso ricalcando, più o meno consapevolmente, tendenze già sperimentate nello scenario americano. Il titolo del libro non deve trarre in inganno, perché per «politica fuori dalla storia» non si intende in alcun modo una politica avulsa dalla storicità, bensì una politica costretta a fare a meno della concezione progressiva e teleologica della storia propria della modernità e delle sue principali tradizioni politiche, quella liberale e quella comunista, entrambe smentite nelle loro promesse universalistiche di eguaglianza sostanziale e formale dal crollo del mondo bipolare e dalle contrazioni spazio-temporali del mondo globale. Da più di un ventennio a questa parte si tratta, per la teoria e la pratica della trasformazione, di fare i conti non solo con la crisi delle categorie portanti

della politica moderna - soggetto sovrano e Stato sovrano, rappresentanza, persona, diritto e diritti, uguaglianza, libertà, fraternità e via dicendo - ma con la concezione della temporalità che ne costituiva la premessa e lo sfondo: la storia non procede linearmente dal passato al futuro, e il suo andamento non è né fondamento né garanzia del progetto di emancipazione, costretto a fare i conti con la natura assolutamente contingente dell'azione politica. Ma più che insistere sul tema generale che muove il libro, tema peraltro non poco frequentato nella filosofia politica italiana degli ultimi decenni, bisogna evidenziare la postura teorica da cui Brown lo affronta e le piste politiche che ne trae, l'una e le altre invece originali e dense di conseguenze per il dibattito di casa nostra. La postura teorica, che qui risulta dal dialogo serrato dell'autrice con Marx, Freud, Nietzsche, Foucault, Benjamin, Derrida e che caratterizza tutto il suo lavoro, testimonia infatti la produttività di un decostruzionismo propositivo e non dissolutorio che destituisce di fondamento, e contesta esplicitamente, gli attacchi sommari e generici al postmodernismo tout court, già in voga nella sinistra ortodossa americana dieci anni fa e molto in voga oggi in Italia sotto le insegne del cosiddetto «nuovo realismo». Mentre le piste politiche dimostrano quanto sia o potrebbe essere fertile il campo che emerge dalle macerie della modernità, se lo si sapesse affrontare con gli strumenti giusti e con una adeguata elaborazione del lutto di ciò che, a sinistra, va considerato davvero perduto perché possano darsi le condizioni di una ripartenza credibile. Queste piste sono tre, tutte e tre comportano la frequentazione del confine fra politica e psicoanalisi che è un'altra cifra caratteristica del lavoro di Brown, e tutte e tre parlano direttamente allo spirito del tempo che oggi, in Italia come in altre democrazie occidentali, nutre il terreno di coltura del risentimento e dell'antipolitica. La prima pista parte direttamente dalle trasformazioni della temporalità per delineare i tratti di una politica affrancata tanto dalle illusioni teleologiche quanto dalle delusioni vendicative. La saldatura fra la fine dell'idea di progresso e l'accelerazione senza precedenti del ritmo del cambiamento provoca oggi uno scollamento fra presente, passato e futuro, che alimenta a sua volta un immaginario della storia come mero teatro traumatico, abitato da vittime e carnefici e imprigionato nell'economia rancorosa della colpa e dell'espiazione. Un'economia che si può spezzare solo rinunciando per sempre a una visione deterministica e catartica del processo storico, accettando la sua natura contingente, riconciliandosi con l'incombenza intermittente e spettrale del passato sul presente, praticando una politica del lutto, dell'eredità e della memoria che si sostituisca al linguaggio ricattatorio, ossessivo e depressivo del debito, del risarcimento, della guerra generazionale. Qui il confronto, nel capitolo finale e più intenso del libro, è con le figure dell'angelo di Benjamin e dello spettro di Derrida. E gli obiettivi polemici sono per un verso le campagne mediatiche basate sull'immaginario traumatico della storia di cui sopra, per l'altro verso gli attaccamenti malinconici della sinistra alle sconfitte passate e alle illusioni progressiste sul futuro, attaccamenti che la esimono dal lavorare sulle possibilità che pure si aprono in un presente nient'affatto slegato dal passato, come le ideologie «nuoviste» lo rappresentano, bensì saturo di sedimentazioni e tracce sconosciute, e aperto sull'imprevisto. La seconda pista parte dalla fine del soggetto sovrano ed esplora le forme oggi possibili di soggettivazione politica, passando per la critica della categoria di desiderio e segnatamente delle sue concezioni univocamente liberatorie, di matrice foucaultian-deleuziana, che ne rimuovono le ambivalenze costitutive. Qui - nel cruciale saggio intitolato «Un bambino viene picchiato», che letto in sequenza con quello sulla nozione di «attaccamento ferito» (wounded attachment) in *States of Injury* restituisce uno degli apporti più rilevanti del pensiero di Brown - il confronto è con Freud, e gli obiettivi polemici sono per un verso la sete sadica di punizione degli altri che avvelena oggi il patto sociale democratico, per l'altro verso, e congiuntamente, l'istinto masochista di punizione di se stessi che sostiene le forme di soggettivazione politica basate sull'attaccamento alla posizione della vittima destinata di un rapporto di dominio invincibile. E' uno dei punti del volume che meglio restituisce tanto la matrice femminista del pensiero di Brown quanto la sua distanza dal femminismo vittimistico-persecutorio che ha bisogno di rimettere continuamente in scena la forza del dominio patriarcale per alimentare la propria identità. Ma il discorso vale allo stesso titolo per tutti gli altri movimenti mossi da una sacrosanta spinta di libertà ma bloccati da forme simili di fissazione identitaria. E conduce alla terza pista, quella che in apertura del volume traccia il confine sottile e scivoloso che passa fra una spinta morale che dà senso all'azione politica e una ossessione moralista che della politica è invece la negazione: la prima essendo basata su una condivisione di valori aperta, spersonalizzata e inclusiva, la seconda su una riprovazione personalizzata, colpevolizzante, legalitaria e diffidente verso una sfera istituzionale giudicata sempre e comunque castale, corrotta, inefficiente e decadente. Ne sappiamo qualcosa in Italia, dal susseguirsi e dall'inseguirsi di retoriche demagogiche di destra e di sinistra che, dalla scoperta di Tangentopoli in poi, hanno tracciato la strada perversa e inconcludente dell'infinita transizione italiana. Ma Brown ci aiuta a vedere l'origine di questo scivolamento, riportandolo anch'esso alla perdita non elaborata, a sinistra, del desiderio rivoluzionario, e alla sostituzione dell'analisi delle contraddizioni che un tempo si sarebbero dette «di sistema» con la recriminazione perdente e la rivendicazione personalizzata. «Non elaborare il lutto, moralizza. Finché non avremo fatto i conti con le perdite che generano questo tipo di moralismo, rimarremo vittime di una malinconia che le rimette in scena». De nobis fabula narratur: se il risentimento, l'ideologia del debito e della colpa, il moralismo, il vittimismo e il legalitarismo dilagano a sinistra, non è solo dentro l'astuzia del nemico che dobbiamo guardare, ma anche, e prima, dentro i nostri attaccamenti inconsci e non elaborati a un'identità tanto feticizzata quanto ferita e smarrita.

Se si chiude lo spazio fra politica e diritto. Il radicalismo giuridico di

MacKinnon – Ida Dominijanni

Fra gli obiettivi polemici della critica anti-moralista, anti-vittimistica e anti-legalista di Wendy Brown c'è la posizione di Catharine MacKinnon, giurista femminista nota e influente sulla scena internazionale per le sue battaglie contro la pornografia, le molestie sessuali e gli stupri di guerra, di cui per gli stessi tipi Laterza esce *Le donne sono umane?* (a cura di Antonella Besussi e Alessandra Falchi, trad. di Pia Campeggiani e Francesca Pasquali, pp. 250, 20 E.), una raccolta di saggi del 2006 che si aggiunge alla versione italiana di *Only Words* del 1993 (*Soltanto parole*, Giuffrè 1999). Anche in questo caso, i saggi che compongono il volume restituiscono pressoché al completo il campo di intervento politico e teorico dell'autrice: l'identificazione delle donne come gruppo sociale de-umanizzato, mercificato e

discriminato dal dominio sociale e sessuale maschile; la condanna senza se e senza ma della pornografia come istituzione del godimento fallico e dello sfruttamento delle donne (è di MacKinnon e Andrea Dworkin una bozza di legge dell'83, poi dichiarata incostituzionale, sulla pornografia come violazione dei diritti civili); la rivendicazione della giuridificazione delle molestie sessuali, che prima di diventare reato, sostiene l'autrice, «non avevano esistenza sociale né forma»; l'analisi del ruolo decisivo degli stupri etnici e di altre pratiche di sadismo sessuale nei genocidi, da quello degli ebrei a quello dei Tutsi a quelli perpetrati nella ex-Jugoslavia (da avvocatessa, MacKinnon ha rappresentato le donne bosniache e croate davanti al Tribunale internazionale, ottenendo il riconoscimento della violenza sessuale come atto di genocidio). E non ultimo, l'appello a misure emergenziali del diritto internazionale contro ogni forma di violenza sistematica sulle donne, «questa guerra quotidiana, questo terrorismo contro le donne in quanto donne che continua giorno dopo giorno in tutto il mondo», e che secondo l'autrice ha le stesse caratteristiche del conflitto asimmetrico e post-statuale innescato dagli attentati dell'11 settembre, e domanda pertanto una risposta altrettanto straordinaria. Si tratta dunque di una sorta di radicalismo giuridico femminista, che MacKinnon definisce post-marxista («la sessualità sta al femminismo come il lavoro sta al marxismo») e che taglia corto - troppo corto - con tutta o quasi la teoria femminista del gender e della differenza, in nome di una battaglia per la redistribuzione del potere fra uomini e donne interamente affidata al diritto. Una posizione che paradossalmente, pur mettendo il dominio sessuale al centro del discorso, manca l'analisi sia dei dispositivi peculiari di assoggettamento sia delle forme di soggettivazione che passano attraverso la sessualità; e si chiude nel ribadimento e nella riproduzione del circuito vittimizzazione-risarcimento-punizione, in cui non c'è alcuno spazio né per il desiderio né per la libertà femminile, e che Wendy Brown mette giustamente sotto tiro. Non solo su questo punto, del resto, le posizioni di MacKinnon hanno suscitato negli Usa e ovunque obiezioni e contestazioni almeno pari alla loro influenza (sulla sua analisi della pornografia in *Only Words*, cruciale la replica critica di Judith Butler del '97 in *Exitable Speech*, edito in Italia da Cortina nel 2010 col titolo *Parole che provocano*, trad. di Sergia Adamo, 265 pp, 14 E). Spiace non ritrovare le coordinate di questo dibattito - di cui oltretutto si è sentito l'eco più o meno consapevole e più o meno ripetitivo nel dibattito italiano dello scorso decennio sulle molestie sessuali, e più recentemente in quello sulla pornografia scatenato dal Berlusconi-gate - nell'introduzione al volume di Laterza, preoccupata più di affrancare il discorso di MacKinnon dalla «tribù femminista» (sic) per riportarlo allo specialismo giuridico che di restituirne le condizioni di emergenza e le ricadute culturali e politiche. E spiace altresì che la stessa politica del diritto di MacKinnon non venga messa a confronto con la critica femminista del diritto e della giuridificazione che in Italia, pur condividendo alcune premesse del discorso di MacKinnon, ad esempio in materia di critica dei criteri liberali della privacy e dell'oscenità per la regolamentazione dell'aborto e della pornografia, pervengono tuttavia a conclusioni diverse dalle sue, affidando la lotta per la trasformazione alla pratica politica più che alla legge e alle leggi. Si aprirebbe qui un campo di discussione, oggi tutt'altro che secondario, sulle strategie di traduzione dei testi femministi, sulle tattiche commerciali e accademiche che le condizionano, sulle mappature del dibattito internazionale di cui necessitano e sul bivio che si apre fra una loro neutralizzazione disciplinare e una loro valorizzazione concettuale e politica, quest'ultima necessariamente connessa alla ricostruzione dei loro contesti di nascita e di diffusione. Una ricostruzione che, detto per inciso, avrebbe consentito in questo caso anche di mostrare quanto l'attacco del «nuovo realismo» italiano alla costellazione postmodernista ricalchi oggi le orme del dibattito americano degli anni passati, come ben traspare dall'ultimo saggio, «Postmodernismo e diritti umani», del volume di MacKinnon.

La lunga parabola di una festa di popolo - Marco Piccinelli

L'inizio della fine del secondo conflitto mondiale segna il riaffacciarsi dei comunisti sulla scena politica italiana. Escono dalla clandestinità, non hanno paura e così nel '45 decidono di fare una scampagnata a Mariano Comense. Così, per «distendere un po' i nervi»: ballare, cantare, esprimere la loro forza, la loro gioia per la ritrovata libertà di azione politica, felici anche per la fine delle ostilità belliche. Anna Tonelli, autrice di ***Falce e Tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità*** (Laterza, pp.219, euro 15) prende le mosse dalla scampagnata fatta da militanti e dirigenti in quel di Mariano Comense definita così da un militante classe '24: «Non immaginavamo certo che quella festa, organizzata così all'improvviso, sarebbe durata 50 anni». L'umiltà, la passione, la voglia di fare e di rimettersi prepotentemente in gioco dei militanti di quello che è stato il più grande partito comunista d'Europa hanno avuto la meglio ed ecco che la festa del Pci diventa la festa del proprio organo di stampa (L'Unità), così che si sarebbe potuta fare veramente «controinformazione». Il Partito Comunista Italiano trova terreno fertile tra i ceti popolari dell'Italia dilaniata dal secondo conflitto mondiale, trova ostilità negli apparati ecclesiastici, trova «realtà umana», come la definisce Paolo Spriano ovvero dove «si coniuga formazione politico-ideologica e socializzazione», chiosa l'autrice del volume. In poche parole le feste de L'Unità hanno racchiuso, durante il primo periodo di vita post-clandestinità del Pci, quella voglia di libertà che durante il nazi-fascismo si pagava con la vita, con la lotta e con la morte. A breve si inserirà il "momento politico" all'interno delle feste. Svago, sì, ma anche dibattito; balli, divertimenti, ma anche comizio di uno dei segretari più rappresentativi del primo periodo del Pci: Palmiro Togliatti che, scampato dall'attentato del 14 Luglio, torna a parlare in pubblico alla festa di Roma, al Foro Italo. Le sue parole, trascritte fedelmente dall'autrice, sembrano riecheggiare dalle pagine dattiloscritte: «La scure è posta alle radici dell'albero e ogni albero che non fa buon frutto deve essere gettato nel fuoco. La scure è posta ormai alle radici di questo albero e questo albero deve cadere e cadrà». Italo Calvino scriverà poi come «quest'uomo, così schivo di tutte quelleteriorità che son sempre sembrate indispensabili per fare breccia nell'animo degli italiani, e senz'ombra di fanatismo e adulazione superstiziosa amato dal suo popolo d'un affetto struggente, riconosciuto per scienza libera e ragionata come loro capo, il nome di Togliatti, il saluto a lui d'ogni parte d'Italia, la gioia per la sua guarigione si levano da migliaia e migliaia di scritte». Mai un attentato ad un capo di partito aveva fatto incrociare le braccia agli operai delle fabbriche. L'autrice, ricordando quel comizio, annota che Cesare Bermanni scrisse addirittura una canzone, «L'attentato a Togliatti» - poi ripresa ne «il fischio del vapore» dal duo Marini-De Gregori - come omaggio al segretario a cui aveva augurato di tornare «ben

presto al suo posto/a difendere al paese nostro/l'interesse di noi lavorator». All'indomani dell'avvento della stagione dei movimenti studenteschi e sociali, che porteranno alla nascita dei partiti della nuova sinistra, Lotta continua, il Pdup e Democrazia Proletaria, fortemente polemici verso il Pci, c'era anche il movimento delle donne. Il femminismo non è però rimasto circoscritto nell'ultra sinistra e irrompe nelle feste dell'Unità in cui si comincia a parlare di liberazione delle donne, di maschilismo, dopo anni in cui le stelline dell'unità erano una presenza costante all'interno dei momenti ricreativi del partito. Le kermesse sulle stelline è stata sospesa e qualificata come un'iniziativa ostile all'emancipazione delle donne e retaggio di un maschilismo che non ha mai abbandonato il PCI: «Mentre "Noi Donne" lancia il modello della donna impegnata, proprio a partire dall'essere stata prima partigiana e poi cittadina votante, le feste dell'Unità continuano a offrire l'immagine di donna da copertina». Certo c'è da dire che, come si poteva leggere dalle colonne dell'Unità di quei tempi: «alle elezioni dell'Unità la stellina si veste (vincendo una macchina da cucire). Alle altre elezioni la miss...si sveste». Arriva poi il «gigantismo» nelle feste sempre più imponenti e di lunghezza maggiore, arriva l'era dell'eurocomunismo di Enrico Berlinguer, arriva con prepotenza la parola «governo» che si immette nei discorsi dei militanti e che il regista Nanni Moretti descriverà poi nel suo «La cosa». Il passaggio dalla falce e martello - che campeggiavano fieri in ogni festa - alla più innocente quercia, che possedeva come appendice in calce alle sue radici il vecchio simbolo, ha fatto sì che «La cosa» non diventasse solo il titolo di un film-documentario ma anche una riapertura in presa diretta del dibattito che era presente nelle sezioni di tutt'Italia. Come testimonia proprio quel documentario, dalla rossa Emilia fino alla Campania si discuteva di «governo», di governabilità, perché «è là che dobbiamo arrivare», come recita un energico signore di una sezione campana quando interrompe un microfonato compagno per ribadire con veemenza che i comunisti sono un'altra cosa. Ecco, forse questa è la vera differenza che poi ha spinto il cambio di denominazione da festa dell'Unità a Festa Democratica: i comunisti sono e saranno sempre un'altra cosa.

Immersi nel magma della parola - Michele Fumagallo

«Poi mi sono espressa in dialetto perché è nel mio Dna, lo trovo più immediato, più efficace, più colorito della lingua italiana. I giovani quasi lo ignorano, italianizzano i vocaboli e quel magma incandescente, quell'humus naturale nel corso degli anni si dissolve, fino a diventare italiano impuro. Dentro il dialetto vibra il sentimento di chi parla, si trasfigura e si ricrea la materia linguistica, arricchendola di una nota personale. L'approfondimento di questa materia nelle scuole condurrebbe il ragazzo all'apprendimento della lingua nazionale, ci sarebbe così un ritorno d'amore verso la grande patria, attraverso il culto della piccola patria natale». Certo le cose sono un po' cambiate con la globalizzazione e con l'avvento del puzzle europeo, ma forse nessuno è riuscito a dare una definizione più interessante di questa sull'uso e lo studio delle lingue dialettali dei vari territori come ha fatto Assunta Finiguerra, una delle voci più alte della poesia dialettale contemporanea (in questo caso nella lingua lucana di San Fele). Indubbiamente il poetare più difficile in questi ultimi tre decenni è stato proprio quello in dialetto, lingua esposta al ludibrio universale o all'esaltazione più goliardica e deprimente. Ma c'è una schiera di poeti che riesce a evitare le opposte forche caudine per darci versi ricchi di contenuti e suoni. Tanto più in un'epoca che sembra aver cancellato ogni vivacità linguistica che non sia quella più becera e banale del linguaggio del consumo. E proprio nel nome e in onore di Assunta Finiguerra, scomparsa nel 2009, le edizioni LietoColle hanno dato alle stampe Guardando per terra - Voci della poesia contemporanea in dialetto, antologia con Cd audio, a cura di Piero Marelli (pp. 280, euro 18). Un volume che si legge col piacere di scoprire e confrontare tante cose, a partire dal «passaggio nell'oblio, verso la memoria ricostituita» del goriziano Ivan Crico che per questo cita Jaubès, per passare alla perugina discesa nell'eros di Anna Maria Farabbi («scendo quotidianamente dalla lingua italiana cadendo linguisticamente per terra»), dal senso concreto delle cose del veneto Renzo Favaron al dialetto veneto-trevigiano di Fabio Franzin che rivendica al suo linguaggio la capacità di arrivare fino al nucleo più profondo della verità poetica. Per proseguire col romagnolo di Francesco Gabellini che cala nella sua poesia contenuti che sfuggono all'imbarbarimento mediatico delle lingue più ufficiali, col pugliese Vincenzo Mastropirro che arriva alla poesia nella lingua della sua città (Ruvo di Puglia) partendo dalla musica e scoprendo «quante cose la mia lingua mi fa dire in pochi versi». E poi il dialetto bergamasco di Maurizio Noris rivisitato e scoperto alla luce del «Libera nos a Malo» di Meneghello, al calabrese così carnale di Alfredo Panetta, alla scoperta dell'arcaico del dialetto altomilanese di Edoardo Zuccato. Insomma nove voci che hanno la forza, forse disperata, di provare a salvare, con la piacevole sorpresa di autori che si lasciano alle spalle la trappola autocompiacente delle dolcezze e dei ricordi, non solo la loro lingua ma un mondo che continua a covare e vivere sotto la cenere.

«Non tradirei l'analogico, non mi interessa la celerità» - Federico Cartelli

I puristi della fotografia stentano a crederci, non osano dar retta alle voci che danno per certo il cedimento dell'ultimo fondamentalista della pellicola in bianco e nero: il grande Berengo che passa al digitale?, ma che burla si mette in giro? Eppure, è già successo. La sua prima foto, scattata a Milano a ridosso dell'estate, è stata anche pubblicata. Con l'accuratezza ad apporre la dicitura «immagine autentica, non lavorata al computer». Gianni Berengo Gardin, 82 anni in questo ottobre, ha voluto sperimentare una Leica che, in fondo, è la macchina che usa da sempre. La nota casa tedesca è riuscita a convincerlo facendogli accarezzare il solito chassis: l'unico corpo macchina dalle linee sobrie e compatte, divenuto un classico nel mondo della fotografia. A Berengo, in effetti, è parso di afferrare il familiare e immutato modello M, in commercio da circa un sessantennio. Perché così è stata concepita e realizzata la Leica Monochrom, presentata a Berlino lo scorso maggio dai progettisti dell'esclusivo e immarcescibile sistema M. Anche se si tratta di una macchina che funziona senza il rullino, ma con un sensore da 18 megapixel privo del filtro per i colori primari. Che vuol dire? Tralasciando descrizioni tecniche che non ci competono, questa rinuncia consente di ottenere immagini soltanto in bianco/nero, nitide e pressoché perfette, meglio che se si usasse un'analogica. Ed è questo che ha catturato il buon Berengo, tanto che si è lasciato scappare nel corso di una conferenza presso Spazio Forma di Milano un'apertura: valterebbe, sì, la possibilità di passare al digitale. **Ma Berengo, non costituiva un dogma la sua**

avversione al display? È tuttora un dogma. Che violerei in qualche caso particolare, ma ciò praticamente non accadrà mai. Spiego meglio. Il vantaggio del digitale, il solo, è l'immediatezza nel trasmettere la foto. I fotografi, nelle varie specializzazioni, è di questo che in sostanza beneficiano. A me invece non interessa la celerità; non sono pressato dall'urgenza, quando fotografo, di consegnare subito il lavoro. Certo, questa è una concessione che posso permettermi. Ma riconosco pure, scattando con la Monochrom direttamente in bianco e nero, l'elevata sensibilità del sensore che a 3200 Iso dà risultati eccezionali. La resa è quasi da banco ottico, da grande formato. Una fotocamera troppo precisa forse, ma anche troppo fredda. Trovo che l'effetto con la pellicola sia più plastico. Posseggo un archivio fotografico di un milione e mezzo di pellicole, col digitale non esistono archivi affidabili. **Gli irriducibili dell'analogico si erano sentiti traditi da chi, come lei, è considerato un riferimento di quella fotografia.** Non sono stato colto, per fortuna, da quel tic nervoso che fa guardare in continuazione le immagini prodotte. Lo sa cosa ho fatto quando ho provato la Monochrom? Ho attaccato una mascherina sul display, in modo da oscurarlo totalmente. Non è ammissibile che per vedere cosa è uscito dopo il primo scatto si perda l'occasione di fare il secondo che, quasi sempre, si rivela più interessante. **Il passaggio dall'analogico è obbligato, per fare buone fotografie con macchine digitali più o meno eccellenti?** Ricordando che la buona riuscita di una foto dipende dal fotografo e non dalla macchina, la migliore che sia, è importante imparare a fotografare con una macchina analogica. La quale aiuta a restare concentrati e a pensare prima dello scatto. Ma la mentalità è cambiata grazie alla tascabile col monitor e avviene esattamente il contrario: scatti a raffica senza riflettere su quanta fotospazzatura si sta riprendendo. **Lei colleziona apparecchi Leica. Qualche tempo fa si pubblicizzava una M2, da lei posseduta, in un punto-vendita per collezionisti nel centro di Milano.** Posseggo 15 fotocamere Leica. La più vecchia è una M3 che risale al 1954, la capostipite. Naturalmente ancora ben funzionante. E' vero che qualche mia macchina sia finita in negozio, ma in realtà senza essere messa in vendita. Il titolare, mio amico, l'ha destinata a fare esposizione in vetrina. **Riprendere con la fotocamera a pellicola, si rischia di passare per dei cavernicoli o cos'altro?** Beh, fotografo con la Leica MP interamente meccanica, senza neanche le pile, ma col vantaggio di non rimanere mai... scarico. Sarò anacronistico? Che il mio, tuttavia, non sembri un atteggiamento snobistico. Sa quando mi offendo? Se sento dirmi che sono un artista. Mi considero un testimone della nostra epoca, solo questo. **Di quale epoca stiamo parlando, Berengo, dovremmo fermarci al Novecento...** Senta, questa chiacchierata se non sbaglio esce su un giornale che si definisce comunista, vero? Ebbene, io sono stato un comunista. Adesso, non so lei, ma io non so più cosa sia, come definirmi.

Sotto ceneri e lapilli la guerra tra dive - Elfi Reiter

BOLOGNA - A guardare i tanti turisti che ogni estate affollano le isole Eolie, chi l'avrebbe mai detto che fino al secondo dopoguerra erano sconosciute al grande pubblico? Nel periodo napoleonico fungevano da colonia penale, durante il fascismo da zona di confino politico. L'abbiamo imparato nel corso dell'intrigante serata organizzata dalla Cineteca di Bologna al suo cinema Lumière per valorizzare il nuovo restauro di Stromboli di Roberto Rossellini, reduce dalla 69esima Mostra del cinema di Venezia. Attorno al film girato nel 1949 sull'isola omonima è stato costruito un programma comprendente una serie di documentari realizzati dal gruppo di intellettuali che nel 1946 aveva portato il loro Cacciatori sottomarini a Cannes: Francesco Alliata, Pietro Moncada, Renzo Avanzo e Quintino Di Napoli. A questi è stato aggiunto Vulcano di William Dieterle, datato 1949, girato sempre lì con una splendida Anna Magnani nel ruolo della protagonista femminile. In realtà, i due film hanno rappresentato all'epoca ben di più di una semplice contemporaneità: Rossellini aveva appena lasciato Anna Magnani per Ingrid Bergman. Infatti, il ruolo protagonista femminile in Stromboli è della diva hollywoodiana mentre lui, il grande autore del neorealismo italiano, avrebbe dovuto originariamente curare la regia di Vulcano. Avrebbe. Se non fosse accaduto che la busta inviata da Ingrid non si fosse salvata nel rogo che aveva distrutto lo stabilimento della Minerva, raggiungendo il destinatario l'8 maggio 1948 con le famose parole «in italiano so dire soltanto 'ti amo'....». Se non si fossero incontrati subito dopo a Londra... Rossellini all'epoca stava girando La macchina ammazzacattivi, Ingrid Bergman era impegnata nel Sipario strappato di Alfred Hitchcock. Si vedono, si piacciono e - si amano... Rossellini non dice nulla alla Magnani, preferisce uscire di soppiatto dall'Hotel Excelsior di Roma, dove la (ex) coppia alloggiava per recarsi in aeroporto. L'attrice romana avrebbe appreso dai giornali che il suo grande amore (lo ha espresso straordinariamente nell'intenso monologo al telefono sulla base del testo di Jean Genet L'amore realizzato come ultimo film nel '48 con lo stesso Rossellini), l'aveva lasciata per andare a New York da Ingrid. Ecco spiegata la ragione della scelta di chiamare Dieterle, regista tedesco emigrato negli Usa, per portare a termine Vulcano, offerto due anni prima al regista che stava montando Paisà nella stanza accanto dove il gruppo attorno a Renzo Avanzo stava terminando il montaggio dei loro documentari. Il soggetto su Stromboli gli era piaciuto talmente tanto da creare poi il suo Stromboli, Terra di Dio. Ed è interessante vedere come in entrambi i film le donne hanno un contatto quasi intimo col vulcano. La vicenda, personale e cinematografica, aveva fatto scalpore sui media, forse il primo caso di gossip «internazionale» con «l'aggravante» della nascita di Renzino, primo figlio della «coppia più proibita all'epoca» - come l'ha definita Gianluca Farinelli, direttore della Cineteca e ispiratore della serata sulla «guerra sui vulcani» entrata nelle diverse storie del cinema. Una guerra tra film, tra due donne innamorate dello stesso uomo. Vulcano, a suo tempo distrutto dalla critica e poco visto in generale, a nostro avviso ha un tocco molto moderno nella sua narrazione. Un racconto certo sbrindellato a causa di troppe mani messe sulla sceneggiatura, innalzando lo stesso vulcano a ruolo protagonista nelle numerose riprese documentaristiche: Maddalena, la prostituta emigrata a Napoli torna sull'isola perché rispedita a casa dalla buoncristiana, si pente a modo suo sbarazzandosi del palombaro seduttore della sorella minore col fine di traviarla nel mestiere che Maddalena aveva esercitato per tanti anni. Il fine del delitto, che si intreccia con un'altra storia di contrabbando e morte poco chiara, appare nobile e la carica esplosiva di Anna Magnani nel portare il suo personaggio sul grande schermo è (forse) tutta da ricercarsi nella gelosia sfrenata covata nel proprio intimo. Restano da segnalare le riprese subacquee a cura di Fosco Maraini (padre di Dacia), alcune estratte dagli altrettanto affascinanti Isole di ceneri e di fuoco.

Il romanzo che inventò Israele - Bruno Ventavoli

«Senza il sole le piante muoiono, ma si possono salvare se si piantano nel terreno adatto, lo stesso vale per gli uomini. Ed è quello che è successo qui». Il «qui» è la Palestina dell'Impero ottomano all'alba del '900. Gli esseri umani in questione sono gli ebrei, da secoli sotto le tenebre dell'odio. Lo scrive Theodor Herzl, in *Vecchia terra nuova*, il romanzo (ora tradotto e curato da Roberta Ascarelli, Bibliotheca Aretina, pp. 238, € 20) che immaginò e raccontò Israele prima che Israele esistesse. L'opera visionaria uscì infatti nel 1902, quando il progetto di convincere gli ebrei della diaspora a trasferirsi nella terra dei padri abbandonata da un paio di millenni era poco più che un'idea scandalosa. Il brillante giornalista ungherese padre del sionismo girava instancabile sinagoghe, salotti, corti, dal Kaiser a Rotschild al sultano della Porta, per spiegare che il trasloco in Medio Oriente era un buon affare per tutti. Agli ebrei, ancora vittime di violenze, pregiudizi, ostracismi, avrebbe dato libertà; agli antisemiti una comoda soluzione a uno sgradevole problema. Dopo aver stilato il manifesto politico dello Stato d'Israele (1896), decise di fornirgli un'anima letteraria per rendere più avvincente il suo sogno rivoluzionario. Nacque così questo romanzo, narrativamente mediocre (lo stesso autore lo ammetteva) ma talmente carico di entusiasmo e verve utopica da diventare realtà, come a nessun'altra opera è mai accaduto, nemmeno a Verne, Dick o altri compagni di merende fantascientifiche con le loro intuizioni tecnologiche. *Vecchia nuova terra* racconta il viaggio di un giovane avvocato ebreo deluso d'amore che ha rinunciato alla professione per seguire un milionario misantropo nei mari del Sud e passa nella Palestina colonizzata dai pionieri sionisti nel futuro 1923 (Herzl morì nel 1904). La descrizione del paesaggio, delle città nate dal nulla, dei porti, delle strade, del brulichio vitale, è incredibilmente simile a ciò che poi sarebbe avvenuto, e che un altro ungherese, Sándor Márai, (peraltro poco amico degli ebrei) descrisse con entusiasmo in un suo tour da quelle parti in sulle tracce degli dei. I coloni hanno dissodato la terra con entusiasmo trasformandola in un paradiso fertile, piantando alberi, fondando cooperative agricole. Gli architetti hanno reso Haifa una delle città più moderne al mondo, perché Herzl immagina anche l'urbanistica, le tramvie sospese, le gallerie sotterranee per cavi e tubature. Herzl, come scriveva Zweig, era bello, cortese, affabile, amatissimo dalla borghesia della vecchia Austria. Ma quando chiedeva ai facoltosi di lasciar le ville della Ringstrasse, affari, incarichi, serate a teatro, per emigrare in Palestina a fondarvi una nazione, lo consideravano un po' balzano, se non quasi pericoloso. Sono quindi i diseredati cresciuti negli scantinati bui, braccati dall'odio antisemita a costruire la patria di benessere e libertà. Laggiù rinascono anche nei corpi. Non più mendicanti curvi, pallidi, macilenti, con gli occhi pieni di vergogna, ma abbronzati, forti, virili, sani, «sicuri di sé», finalmente orgogliosi del proprio ebraismo, si compiace di sottolineare Herzl. La «Nuova società» è giusta («il singolo non viene stritolato dagli ingranaggi del capitalismo né decapitato dal livellamento socialista»), rifiuta la politica professionista («una malattia che siamo riusciti a evitare»), pensando a cariche solo onorarie, affidate a persone meritevoli sottraendole agli «arrivisti». C'è la proprietà privata, ma disprezza il denaro, idolatrato come un vitello d'oro dai borghesi fine secolo. Offre alle donne diritto di voto e parità nei compiti, nei ruoli sociali. Promuove l'istruzione gratuita, in modo che tutti partano alla pari nella gara della vita, e l'agonismo dello sport (cricket, calcio, canottaggio) perché allenare il corpo serve a foggiare lo spirito. E crede soprattutto nella volontà (il sottotitolo del romanzo è programmaticamente «Se lo volete non è una favola»), nell'intelligenza, nell'entusiasmo, nella ragione unica vera religione per un ebreo che si riconosce laicamente nella tradizione degli avi. Herzl romanziere ha previsto ogni dettaglio del nuovo Israele. Nel suo messianesimo laico immagina una società libera, tollerante, cosmopolita che coinvolgerà anche gli arabi. Prevede che i palestinesi vendano entusiasti pezzi di deserto, paludi, tuguri che non valevano niente pensando a un buon affare. E di fatto così accadde con i primi arrivi. Ma inciampa in un eccesso d'ottimismo. Quando uno dei protagonisti chiede a un abitante locale: «Siete davvero strani voi musulmani! Non considerate questi ebrei degli intrusi?», ottiene una risposta che suona un po' stonata col senno di poi: «Gli ebrei ci hanno arricchito, perché dovremmo avercela con loro? Vivono con noi come fratelli, perché non dovremmo amarli?». L'umanità ci mette del suo a guastare i romanzi.

Il diabete? Si combatte al supermercato, ecco un manuale

TORINO - Dieta corretta, attività fisica, buone abitudini alimentari: se la prevenzione è nei gesti di ogni giorno, quella contro il diabete comincia al supermercato: quali sono i cibi da preferire? Quali da evitare? Quali sono i contenuti calorici di ciascun alimento e come si leggono le etichette? Ogni volta che varchiamo la porta di un supermercato entriamo in un labirinto che ci attrae verso offerte, sconti e promozioni: «Possiamo decidere se lasciarci calamarare, abbandonarci al profumo del pane e alle luci posizionate magistralmente per attirare la nostra attenzione, oppure scegliere che cosa davvero serve alla nostra tavola, e soprattutto che cosa è meglio per la nostra salute». L'editore Vallardi propone in libreria un manuale scritto dal diabetologo torinese Alberto Bruno e dal giornalista de «La Stampa» Marco Accossato (Twitter @MarAcc): «Il diabete si combatte al supermercato». Pagine ricche di consigli pratici per guidare il lettore attraverso gli scaffali che possono diventare un pericoloso dedalo di seduzioni. Percorrendo le corsie di un luogo simbolo, pieno di prodotti allettanti ma non sempre salubri, gli autori forniscono informazioni e consigli utili non solo per chi soffre di diabete, ma anche come stile di vita e prevenzione generale per chi è sano e punta semplicemente a continuare ad aver cura di sé. Si calcola che – senza prevenzione – nel 2030 il diabete passerà nei Paesi industrializzati dall'undicesima a quarta posizione nella classifica mondiale delle cause di morte, prima delle malattie cardiovascolari, di quelle cerebrovascolari e dei tumori delle vie respiratorie prodotte in particolare dal fumo. Già oggi, in Italia, l'aumento dei casi è più rapido delle previsioni: dal 2000 a oggi sono un milione in più i diabetici fra i 20 e i 75 anni di età. «Saper leggere un'etichetta, conoscere il meccanismo di assimilazione dei cibi, ricordare le raccomandazioni dietetiche essenziali sono l'arma per scongiurare o non aggravare malattie come il diabete e l'ipertensione – sottolinea il dottor Bruno -. Da ciò che sceglieremo al momento di fare la spesa, da quanto ci faremo trascinare o sapremo invece preferire dipenderà il nostro benessere». Il libro spiega in maniera semplice e completa

come si manifesta il diabete, quali rischi comporta e come si può prevenire o contrastare la malattia: «Malattia spesso senza sintomi – ricordano i due autori - la cui cura impone comunque di fare i conti con una vita complessa». Venti capitoli: dal banco delle verdure a quello del pesce, dal pane alla carne, dai salumi ai formaggi fino alle bevande. Si comincia da raccomandazioni dietetiche generali per arrivare alle istruzioni su come fare la spesa senza cadere in tentazione o su come si prepara la tavola perché nessuno esageri con le porzioni: "Provate a servire la medesima quantità di cibo su un piatto di dimensioni ridotte o su uno più grande: nel primo caso la sensazione sarà più appagante rispetto alla seconda, che darà invece il senso di "poco" e spingerà al bis". Il libro parla anche di additivi, di alimenti nascosti e date di scadenza. E descrive con concretezza e immediatezza persino le insidie dei cosiddetti "prodotti leggeri". In libreria a 12 euro (www.vallardi.it).

Stephen King: "Tra un anno il sequel di Shining"

NEW YORK - Il seguito di «Shining» uscirà tra un anno. Stephen King ha reso noto, con un post sul suo sito internet, che la casa editrice americana Scribner and Hodder and Stoughton ha deciso la data ufficiale della prima pubblicazione di «Doctor Sleep»: 24 settembre 2013. Il sequel di «Shining» - uno dei romanzi horror più celebri di King, portato sul grande schermo dal regista Stanley Kubrick con l'interpretazione di Jack Nicholson - fu annunciato dallo scrittore statunitense nel novembre del 2009 nel corso di una conversazione/intervista con un pubblico di lettori canadesi di Toronto, moderata dal regista David Cronenberg. Nello scorso mese di luglio, dopo estenuanti ripensamenti e correzioni, il nuovo romanzo del re dell'horror all'americana è arrivato a conclusione e sarà dato alle stampe 36 anni dopo «Shining» che vide la luce nel 1977. King ha iniziato a scrivere «Doctor Sleep» nell'estate di tre anni fa quando, in una notte insonne, si è chiesto cosa sarebbe potuto succedere al piccolo Danny Torrance dopo gli eventi dell'Overlook Hotel, luogo nel quale ha trascorso l'inferno della sua infanzia. Nonostante «Shining» veda per Danny un finale positivo, quegli accadimenti sono destinati a lasciare nel giovane profonde cicatrici emotive. Le conseguenze di quelle esperienze traumatiche ed i poteri psichici che hanno salvato Danny dal padre Jack hanno spinto King a scrivere il sequel. «Doctor Sleep» mostrerà Danny ormai maturo, un uomo di 40 anni che vive nello stato di New York, dove lavora in un ospizio per malati terminali. Il suo lavoro consiste nel visitare i pazienti che stanno per morire e aiutarli a compiere il viaggio nell'aldilà con i suoi misteriosi poteri. Danny si mantiene anche grazie alle scommesse sulle corse dei cavalli, un trucchetto che gli ha insegnato il suo vecchio amico Dick Halloran, il cuoco di «The Shining».

Leggi Dante e finisci su Youtube

TORINO - Non è uno dei «soliti concorsi» quello che la torinese Loescher Editore, specializzata in scolastica, propone agli studenti delle medie e delle superiori. Cimentarsi con Dante Alighieri è attività comune a generazioni lontane secoli, ma questa volta il massimo poeta italiano sarà «rigenerato» in sintonia con i tempi, addirittura con un suo canale Youtube. Loescher, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, con il premio di lettura dantesca «La Selva, il Monte, Le Stelle» invitano gli studenti a realizzare (da soli o in gruppo) un filmato della lettura o recitazione di un intero canto della Divina Commedia. Tutti i contributi verranno pubblicati sul canale Youtube «Dante Loescher», formando una straordinaria opera collettiva: i volti e le voci dei ragazzi presenteranno, attuale e vivissimo, il poema che più di ogni altro ha forgiato l'identità nazionale. Sarà una triplice giuria (popolare, di Loescher e dell'Accademia della Crusca) a decretare i vincitori che si aggiudicheranno la possibilità di devolvere a una Ong o Onlus un premio in denaro (info in dante.loescher.it, scadenza 31 gennaio 2013). Sul sito è possibile visionare e votare i video già pubblicati.

"Inseguite i paradossi e troverete la fisica" – Barbara Gallavotti

Un tempo la fisica era rassicurante: forniva una visione del mondo in cui le mele cadevano dagli alberi proprio come ci si aspetta da loro e non era impossibile conoscere allo stesso tempo la velocità e la posizione di qualcosa che si muove. Poi gli scienziati si sono spinti a fondo nei segreti della natura, scoprendo come le regole che reggono l'Universo siano spesso in contrasto con il nostro senso comune. La teoria della Relatività, la meccanica quantistica oppure la fisica delle particelle ci hanno posto di fronte a fenomeni così paradossali da fare venire il mal di testa al curioso di scienza più motivato. Ma Jim Al-Khalili non è uomo da spaventarsi, non per nulla questo fisico teorico di origini irachene trapiantato in Inghilterra è uno dei divulgatori più noti al mondo. Così ha visto la luce il suo ultimo libro, il cui titolo, «La fisica del diavolo» (edito da Bollati Boringhieri) ammicca al successo del mistico nomignolo del bosone di Higgs («la particella di Dio»), anche se in realtà allude al famoso diavoletto di Maxwell. Al-Khalili prende di petto i più noti rompicapo della fisica e dissolve la loro imperscrutabilità alla luce delle scoperte dell'ultimo secolo. **Professore, perché spiegare la fisica partendo dai suoi fenomeni più controintuitivi?** «I paradossi della fisica sono come dei giochi: sembrano inconciliabili con il senso comune, ma basta introdurre un nuovo concetto o una nuova scoperta e si chiariscono. Sbrogliare un paradosso è divertente, è una sfida mentale che spinge a superare gli ostacoli per comprendere non solo la soluzione dell'enigma, ma anche alcuni profondi concetti scientifici». **Prendiamo uno degli enigmi che lei affronta: perché di notte il cielo è scuro?** «E' un quesito vecchio di secoli. L'Universo è enorme e contiene così tante stelle che in qualsiasi direzione si guardi dovremmo vederne abbastanza da non lasciare nessuno spazio di cielo oscuro. Quindi di notte dovrebbe esserci luce come di giorno. Insomma, sembra un paradosso. La soluzione è semplice, a patto di sapere qualcosa che è stato scoperto solo di recente, e cioè che l'Universo ha avuto un inizio ed è in espansione. Ciò vuol dire che possiamo vedere solo la luce dei corpi celesti relativamente vicini, perché quella prodotta dai più lontani non ha ancora avuto il tempo di raggiungerci». **Un altro paradosso celebre è quello di Fermi. Viste le caratteristiche dell' Universo, sarebbe plausibile che ci fossero molte forme di vita extraterrestri, e allora come mai non ne abbiamo mai incontrata una?** «Questo è un paradosso molto intrigante e

per rispondere bisogna riesaminare le ricerche della vita extraterrestre che sono state fatte, così come i calcoli per capire le sue probabilità di esistere. Alla fine penso sia piuttosto semplicistico chiedersi se ci sono degli alieni là fuori: presumibilmente dovrebbero esserci, perché l'Universo è così vasto che potremmo non essere stati ancora contattati. Il punto, però, credo sia un altro: la vita è così speciale da poter esistere solo sul nostro pianeta? Questo interrogativo conduce a due grandi misteri ancora senza soluzione. Il primo riguarda l'inizio della vita sulla Terra, mentre il secondo è: come mai tutto nell'Universo sembra essere stato calibrato in maniera finissima proprio per rendere possibile la vita?». **Alla fine del libro lei accenna anche al bosone di Higgs. Secondo lei, la sua scoperta risolve qualche paradosso?** «Il bosone di Higgs è una risposta a interrogativi aperti, ma al momento non ci svela nessun mistero e non risolve paradossi. Bisogna aspettare di capire fino a che punto la particella osservata ha le caratteristiche che ci si attendeva. Possiamo essere certi che questa scoperta porterà a nuovi esaltanti sviluppi nella fisica, anche se al momento non abbiamo idea della direzione in cui saranno».

Corsera – 20.9.12

“La letteratura è il luogo dei pregiudizi, ma se non faccio lo scrittore non sono nulla” - Kurt Vonnegut

Cassetta postale 37, Alplaus, N.Y. 11 febbraio 1951. Caro Miller, ho pensato, un po' confusamente, a una cosa che volevo aggiungere all'ultima lettera che ti ho scritto. È questa faccenda della scuola: scuola di pittura, scuola di poesia, scuola di musica, scuola di scrittura. Per un paio d'anni dopo la Prima guerra mondiale ho studiato al dipartimento di Antropologia dell'Università di Chicago. Su istigazione di un brillante e nevrotico docente di nome Slotkin, mi interessai al concetto di scuola (spiegherò cosa intendo tra un minuto) e decisi di fare una tesi sull'argomento. Scrisse una quarantina di pagine, basate sulla Scuola cubista di Parigi, e poi i professori mi dissero che avrei fatto meglio a scegliere qualcosa di più strettamente antropologico. Mi suggerirono piuttosto fermamente (con l'astensione di Slotkin) di interessarmi all'Indian Ghost Dance del 1894. Poco dopo rimasi al verde e firmai con la General Electric, e quanto alla Ghost Dance non andai mai oltre lo stadio degli appunti (sebbene fosse maledettamente interessante). Ma l'idea di Slotkin sull'importanza della scuola mi restò appiccicata alla mente, e ora mi sembra pertinente a te, a me, a Knox, a McQuade e a chiunque altro ci solleciti a nutrire un interesse personale nelle sue fortune letterarie. Ciò che Slotkin diceva era questo: nessuno di quelli che sono arrivati alla grandezza nelle arti ha agito da solo; ognuno di loro era il numero uno di un gruppo di persone affini. Questo funziona bene per i cubisti, e Slotkin aveva molte valide testimonianze per applicarlo anche a Goethe, Thoreau, Hemingway e tanti altri autori di ogni genere. Se non è vero al cento per cento, è abbastanza vero per essere interessante, e forse utile. La scuola dà all'uomo, diceva Slotkin, l'enorme coraggio che ci vuole per applicarsi alla cultura. Gli dà morale, esprit de corps, le risorse di molti cervelli e - forse la cosa più importante - sicurezza e unilaterale. (La mia versione di quello che diceva Slotkin quattro anni fa è abbastanza soggettiva: dunque, diciamo che Vonnegut, copiando da Slotkin, dice così). A proposito di questa unilaterale: sono convinto che nessuno può combinare qualcosa nelle arti se diventa soavemente ragionevole, vedendo tutti gli aspetti della questione, perdonando tutti i peccati. Slotkin aggiungeva che nelle arti una persona non può far a meno di appartenere a qualche scuola: buona o cattiva che sia. Io non so a quale scuola appartieni tu. La mia scuola attualmente è formata da Littauer & Wilkenson (i miei agenti) e Burger, e nessun altro. In mancanza di un sostegno da altri settori, io scrivo per loro: roba altisonante di buona qualità per le riviste in carta patinata. Sono cinque settimane che lavoro in modo autonomo. Ho riscritto un romanzo breve e sfornato un racconto brevissimo e un paio di pezzi di 5.000 parole. Qualcosa si venderà, probabilmente. Oggi è domenica, e mi faccio una domanda: Cosa comincerò domani? So già qual è la risposta. So anche che è la risposta sbagliata. Comincerò qualcosa che possa piacere a L&W, Inc., e a Burger e, a Dio piacendo, alla MGM. L'ovvia alternativa è, naturalmente, qualcosa che possa piacere all'«Atlantic», a «Harper's» o al «New Yorker». Riuscirvi vorrebbe dire sfornare qualcosa alla maniera di questo o quello, e io potrei esserne capace. Ho detto "potrei". Equivale a iscriversi a una delle dozzina di scuole che sono nate dieci, venti, trent'anni fa. Il piacere consiste in gran parte nell'aver spacciato un falso credibile. E, naturalmente, se ti pubblica l'«Atlantic» o «Harper's» o il «New Yorker», perdio, devi per forza essere uno scrittore, perché lo dicono tutti. Non c'è concorrenza con i lauti assegni delle riviste in carta patinata. In mancanza di qualcosa di più allettante, resto attaccato ai soldi. Così, detto questo, dove sono? Ad Alplaus, New York, immagino, dove vorrei trovare un po' di ardore e di fiducia e di originalità, e dei nuovi pregiudizi. Come diceva Slotkin, queste cose sono prodotti collettivi. Non è questione di trovare un Messia, ma che un gruppo ne crei uno: ed è un lavoro duro e ci vuole un po' di tempo. Se questo succede in qualche posto (non a Parigi, dice Tennessee Williams), vorrei entrarci anch'io. Darei il mio braccio destro per essere pieno di entusiasmo. Dio sa che c'è molto da scrivere: oggi più di prima, sicuramente. Tu molli, io mollo, tutti mollano, mi pare. Se Slotkin ha ragione, forse la morte dell'istituzione dell'amicizia è la morte dell'innovazione nelle arti. Questa lettera è una cagata sentenziosa, piena zeppa di autocommiserazione. Ma è proprio il tipo di lettera che sembrano prediligere gli scrittori; e dal momento che ho lasciato la General Electric, se non sono uno scrittore io non sono più nulla. Tuo, Kurt

Quei soldati «Italianesi» in Albania - Magda Poli

È uno spettacolo che con semplicità, amalgamata a una lievità coinvolgente che sa trasformarsi in ficcanti «a fondo» nella ragione, nel cuore, nella coscienza, racconta in apparente tono minore, in realtà in un urlo di sentimenti trattenuti e calpestat, l'orrore delle dittature, narra di vite annientate solo per essere nate nel posto sbagliato. Parla di destini di pena, di pesante rassegnazione, annichimento di uomini che non sono che piccole, miserevoli cose dai contorni indefiniti, i nemici. Sono gli «Italianesi» (al Piacenza Festival), non fusione di parole bensì preciso segno di un «non essere»: né Italiani né Albanesi. È l'ultimo struggente spettacolo di uno straordinario Saverio La Ruina (foto), che

partendo dalla storia del mite Tonino narra quella sepolta, ignorata, vergognosa di migliaia di soldati e civili italiani, mandati in Albania dalla dittatura mussoliniana che a fine guerra rimangono là, «intrappolati» da un'altra dittatura che li espelle, li divide, li interna, compresi donne e bambini: i nemici. Per Tonino, nato nel 1951 che ha imparato da un sarto calabrese il mestiere e «l'italiano», l'orizzonte è stato per 40 vespanti anni, un filo spinato e quando tornerà in Italia sulle tracce del padre, si sentirà uno straniero, un non voluto perché la sola sua presenza disturba, obbliga alla riflessione, suscita colpe, evoca errori, orrori e infamità. Saverio La Ruina, in una lingua calda e pastosa che scivola in un dolce accento, con la sua capacità di lettura antropologica, con il suo senso della poesia e del ritmo, da vita a un monologo che proprio perché porto con una mitezza disarmante, con i toni sfumati e lievi dell'acquarello, riesce ad acquistare la forza di un'incisione di Goya. Il suo Tonino è un uomo remissivo, di quell'ingenuità che non sa vedere il male nella sua interezza e crede e spera, mantenendo sempre saldo il timone della sua calda umanità.

La commedia umana continua anche dopo - Alberto Bevilacqua

Il Verano, il cimitero monumentale di Roma, è diventato in questi anni come il Père Lachaise di Parigi che si è creato la sua fama alla mentalità dei tempi (continuano a dominare, attualmente, migliaia di fan dei Doors, che visitano la tomba di Jim Morrison). Gli appassionati del Verano assicurano: «In questo luogo non c'è niente di lugubre o di memoriale ingessato, soltanto voglia di celebrare i grandi artisti del cinema e della poesia a cui Roma ha dato vita. Si raccontano i dettagli di quel vecchio paletto installato con telefono davanti alla tomba di Roberto Rossellini, il regista vi chiamava il set, gli era morto da poco il figlio e non voleva allontanarsi dal cimitero». Ci si sofferma davanti alla tomba di Vittorio Gassman che, durante una delle sue ultime interviste, aveva deciso personalmente il proprio epitaffio: «Non fu mai impallato». Fra pensosità e sorriso ritorna alla memoria anche un altro attore della grande tradizione italiana, Aldo Fabrizi, che saluta tutti dicendo: «Tolto da questo mondo troppo al dente». Un verso tratto dal suo libro di poesie Er Mortario. Il gruppo rispettoso che passeggia per i viali del Verano fa cerchio intorno a un libro di marmo adagiato in terra, spalancato a una delle poesie più recitate come antidoto arcano: Felicità. Una sintonia fatta di venticello malizioso sembra arrivare spinta da un fiato misterioso dalla tomba di Ettore Petrolini, e sembra coro umano la quinta di cipressi pronta a farci dimenticare che siamo in un luogo che ci aspetta: no, siamo fra cielo e terra, fra creature terrene e creature celesti, in quel punto del creato dove da William Shakespeare e da Wolfgang Amadeus Mozart è uscito lo stesso fiato dell'invenzione che non si ferma, non appassisce, resta sempre uguale a se stessa. Ammirabile. Vengo spesso a passeggiare qui, al Verano, che si è trasformato nel dopoguerra con zone di rigore architettonico e, a contrasto, con piccoli laghi di squallore repellente. Cartoline, messaggi, dialoghi surreali. C'è un foglio lasciato sulla tomba di Alberto Sordi, a ricordo del film Ladro lui, ladra lei. Con citazioni delle battute più celebri che hanno conquistato il mondo, dal Marchese del Grillo a Un americano a Roma. Stupore invece quando si arriva alla lapide di Alida Valli: un loculo in un palazzone anonimo. Motivi di tristezza per lei, ma anche tanti altri. E non sono pochi: nella tomba di famiglia di Raimondo Vianello non c'è anche la sua Sandra Mondaini, sepolta nel cimitero di Lambrate; una coppia a cui l'eternità sarebbe toccata di diritto, a compenso della fusione a due, condotta così a lungo e con tanta amabilità sulla terra. Un'eternità che sembra invece essere caduta, come a caso, fra Peppino De Filippo (sepolto lontano da Eduardo) e Claretta Petacci, la donna del Duce. A volte si hanno rievocazioni, com'è successo il 2 giugno con il raduno dei fan di Rino Gaetano, nel giorno dell'anniversario della sua morte. Anna Gaetano, la sorella del cantautore, mostra spesso la piccola stanza a Tor Lupara dove si custodisce una scelta di oggetti appartenuti a Rino: ci sono il cappello a cilindro che lui ha indossato a Sanremo per cantare Gianna, e centinaia di Long Playing insieme agli indumenti appartenuti al cantante. «Mio fratello merita un museo tutto suo» è il commento di Anna. Anche Paolo Stoppa e Rina Morelli, i due amabilissimi attori di tante indimenticabili commedie, se ne stanno invece dimenticati in una cappella malandata, piena di sporcizia, e i vetri della porta frantumati. Ma quanti sono in Italia, e non soltanto al Verano - come si può constatare durante questa triste passeggiata - gli artisti celebri costretti a vedere le loro spoglie gettate nel pattume?

Pd e Pdl: il giudizio della storia - Aldo Cazzullo

Se la Seconda Repubblica è davvero finita, allora se ne può scrivere la storia. L'hanno fatto due accademici che hanno il pregio di saper affrontare la contemporaneità e di usare un linguaggio rispettoso del grande pubblico: Simona Colarizi, storica del Novecento con cattedra alla Sapienza di Roma, e Marco Gervasoni, che a 42 anni ha già all'attivo pubblicazioni importanti sugli anni Ottanta, Craxi e Mitterrand. La tela di Penelope, che Laterza manda in libreria domani, è un libro riuscito, sin dal titolo. Che denuncia l'incompiutezza della svolta maturata alla fine degli anni Ottanta con il crollo del Muro e deflagrata all'inizio dei Novanta con Tangentopoli, senza che negli anni successivi la politica riuscisse a riformare le istituzioni e a porre fine all'eterna transizione italiana. Il motivo è individuato con chiarezza: è cambiato (più volte, oltretutto) il sistema elettorale, ma non è cambiata la Costituzione; il bipolarismo, sancito dai referendum di Mario Segni, non è stato accompagnato da una riforma istituzionale, per cui la nostra è rimasta una Repubblica parlamentare, senza che i governi potessero avere la coesione e i poteri necessari a incidere sugli antichi mali italiani, a rilanciare lo sviluppo economico, a dare rappresentanza agli interessi e agli umori della società. Il saggio ha un'impostazione che si potrebbe definire terzista. Individua nella mancata legittimazione reciproca tra i due schieramenti una delle ragioni dei ritardi istituzionali e del clima di scontro perenne che ha segnato questi anni. Denuncia l'anomalia berlusconiana, ma anche l'inadeguatezza dell'opposizione di sinistra, a cominciare dal vizio d'origine, indicato nell'indulgenza con cui Mani pulite affrontò le responsabilità del Pci-Pds e nel sostegno che il partito ex comunista garantì alle procure. E, tra le due opposte correnti critiche dell'atteggiamento del centrosinistra verso Berlusconi - demonizzazione o eccessiva tolleranza se non oggettiva complicità -, la scelta degli autori sembra orientata decisamente sulla prima. Il pregio del libro - aderire alle cose, raccontare sulla base di citazioni di prima mano, recuperare i tasselli della memoria collettiva compresi quelli rimossi - rischia talora di diventare un limite, nei passi in cui il ritmo appare un po' frammentato, a discapito dell'impianto complessivo. A parte qualche oggettiva

imprecisione - il presidente brasiliano Collor de Mello non era proprietario di Rede Globo, anche se la famiglia Marinho lo sostenne; nel '94 la sinistra non tenne solo Genova ma anche Torino, dove cedette sì il collegio di Mirafiori come viene opportunamente ricordato, ma tra Camera e Senato vinse pur sempre 8 dei restanti 11 collegi -, qualche interpretazione appare discutibile. Come quando la fine del primo esecutivo guidato da Berlusconi viene collegata direttamente con l'avviso di garanzia - «nessun dubbio che il risultato sarebbe stato la caduta del governo» -, mentre viene lasciata un po' in ombra la rottura con la Lega sulla riforma delle pensioni; che a ben vedere è anche alla base dell'ultima caduta del Cavaliere, nel novembre scorso, che il libro racconta un po' frettolosamente. Né convince appieno la lettura delle elezioni del 2008: scrivere che «la coalizione guidata da Veltroni non era riuscita a catturare l'elettorato della Sinistra "arcobaleno" crollata al 3%» significa non cogliere la dinamica di quel voto, che vide un flusso di consensi verso destra: appunto dalla sinistra radicale al Pd, dal Pd all'Udc, dall'Udc al Pdl, dal Pdl alla Lega. Non c'è dubbio però che La tela di Penelope sia un libro prezioso. Un vero e proprio «memento». Per noi, e per chi verrà dopo di noi. Perché allinea scandali cui in molti si erano assuefatti. Fissa nella memoria errori da non ripetere. Ripercorre vicende che tendiamo a rimuovere. Sin dal momento in cui tutto cominciò. All'inizio dell'89 l'Italia festeggiava numeri da record: più 6 per cento della produzione industriale; più 3,5 per cento del Pil, mezzo punto sopra il dato della Germania. Certo, la classe politica appariva vecchia e impopolare, a Roma gli scandali si accavallavano, ma nel voto amministrativo nella capitale la Dc del premier Andreotti vinse senza problemi; e ancora nel 1992 il quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli conquistò la maggioranza assoluta dei seggi. Poi tutto crollò all'improvviso. Resta aperto l'interrogativo se l'attuale assetto bipolare imperniato su Pd e Pdl abbia un futuro, o se la storia stia per ripetersi. Di sicuro neppure la lettura - raccomandabile - de La tela di Penelope, una volta denunciati i mali della Seconda Repubblica, può indurci a rimpiangere la Prima; quando l'alternanza era sconosciuta, e il voto serviva solo ad assegnare le carte di una partita giocata privatamente da segreterie e nomenclature nel chiuso del Palazzo.

Europa – 20.9.12

Liberté, égalité... e prudenza - Franco Cardini

Siamo sconvolti dinanzi a quel che sta succedendo. Forse per molti di noi, dopo la lunga "illusione" (se era illusione) delle "primavere arabe", lo scoppio d'ira e di ferocia che sembra ormai infiammare tutto il mondo musulmano dinanzi a eventi e ad oggetti che a noi paiono futili – un brutto film, una serie di vignette satiriche nemmeno tutte troppo felici e così via – è la riprova che il "conflitto di civiltà" esiste realmente e che si è dinanzi a una profonda incomprensione reciproca, la prevalente responsabilità della quale sta nell'incapacità dell'Islam di liberarsi dal suo fanatismo e dalla sua vocazione alla violenza, nella sua impossibilità di raggiungere un più alto livello di apprezzamento della libertà di pensiero. È un ragionamento semplice e molto diffuso. Ma non bisogna mai dimenticare che, in realtà, per ogni fenomeno esiste sempre una spiegazione "semplice": che è sempre e regolarmente quella sbagliata. La realtà è complessa. E qui, attenzione, non si tratta affatto di cedere a forme di "relativismo" che potrebbero condurci a pensare che in fondo tutte le civiltà sono ugualmente degne di considerazione e di rispetto; si tratta semmai di non abbandonare mai la fondamentale consapevolezza del fatto che le cose storiche sono rette dalla relatività. L'assoluto è campo della teologia e della filosofia: la storia e la politica sono il regno del relativo, che a livello interculturale si riassume nel grande insegnamento che abbiamo ricevuto da decenni di studi antropologico-religiosi e in particolare dal magistero di Claude Lévi-Strauss: ogni civiltà ha i suoi principi e i suoi metodi d'approccio alla realtà, che vanno studiati e compresi dal loro interno alla ricerca della sua "ragione nascosta". La pretesa che tutte le culture debbano per forza adeguarsi ai nostri parametri morali e comportamentali corrisponde nella migliore delle ipotesi a una frettolosa e superficiale illusione; nella peggiore a una pretesa che è, a sua volta, prevaricatrice. Sappiamo che le vicende relative alla pretesa occidentale di esportazione dei propri parametri mentali di libertà nella pregiudiziale convinzione che essi siano "naturalmente" suscettibili di essere accettati dagli altri, e alle reazioni al contrario violente di ripudio di tale pretesa, ha già condotto a episodi drammatici. Gli occidentali hanno condannato la fatwa pronunciata nel 1989 dall'imam Khomeini contro il romanziere Salman Rushdie e le violenze perpetrate nel '94 contro Taslima Nasreen nel Bangladesh e Isioma Daniel in Nigeria nel 2002. Nessuno di noi ha dimenticato l'uccisione di Theo van Ghog e le minacce contro la sceneggiatrice Ayaan Hirsi Ali nel 2004 in seguito al film Submission, né il clima che condusse nel 2005 alla rimozione dalla Tate Gallery di una scultura di John Latham considerata offensiva nei confronti della concezione musulmana di Dio. Per tacere nel 2006 della maglietta di Roberto Calderoli, che condusse a un assalto contro il consolato italiano a Bengasi al quale parteciparono probabilmente anche alcuni che hanno contribuito giorni fa all'assassinio del console statunitense nella stessa città. Sappiamo che queste reazioni violente non sono condivise da tutti i musulmani. Ma sappiamo anche che, nel mondo tanto cristiano quanto ebraico, i moventi di esse – i vari modi cioè di espressione di una volontà critica rivolta alla fede musulmana, anche in termini satirici – sono stati a loro volta condannati come espressione di una mancanza di sensibilità e di rispetto che non sono assolutamente considerabili come parte di un modo di pensare "laico", ma che sottintendono un'insensibilità e un disprezzo per il senso religioso che è, a sua volta, una forma di violenza. Né mi pare sia ragionevole obiettare che noi altri occidentali, al riguardo, siamo invece meritevoli di esser giunti a un alto livello di tolleranza dai quali i musulmani sono lontani. Si tratta, in effetti, di un problema di priorità. Certo, il mondo occidentale (e lo stesso mondo cattolico) non riterrebbe mai legittimo reagire con la violenza a un'offesa del suo senso religioso. Ma il punto è che, in seguito al "processo di secolarizzazione" che ha caratterizzato la nostra società civile negli ultimi cinque secoli, quella religiosa non è più una priorità paragonabile a quanto lo sia ad esempio nel mondo musulmano. Gli eventi degli ultimi anni hanno ulteriormente provato quel che già del resto sapevamo: se qualcuno ci tocca sulle cose che riteniamo sul serio prioritarie (gli interessi petroliferi, quelli legati alla speculazione economico-finanziaria e via discorrendo), noi siamo del tutto in grado di reagire con una violenza atteggiata in modo differente rispetto a quella delle folle musulmane, ma non meno inesorabile. I francesi, che oggi si propongono all'avanguardia della fiera e spregiudicata libertà riproponendo le

vignette offensive contro il Profeta come ha fatto il Charlie Hebdo, che ritirano i loro ambasciatori dai paesi musulmani e che hanno dato prova mesi fa della loro paradossale capacità d'intolleranza nel nome della tolleranza proibendo il hijab, il velo delle donne musulmane (anche di quelle che lo portavano volontariamente), dovrebbero sapere meglio di chiunque altro che vi sono cose sacre e inviolabili che non si toccano. Mesi fa, il governo francese di allora – insieme con quello britannico – scoprirono che Gheddafi era un tiranno e fecero di tutto per determinarne la caduta. Eppure, Gheddafi era un tiranno da molti decenni: ma solo di recente si era messo di traverso agli interessi europei in genere e francesi e inglesi in particolare nel campo del petrolio (la minaccia ai privilegi della Total) nonché della telefonia e della gestione idrica in Africa. La Francia cristiana non avrebbe certo reagito con una crociata se qualche musulmano avesse dato fuoco a un crocifisso: siamo occidentali tolleranti, che diamine, mica siamo dei fanatici. Ma se ci toccate sui nostri veri dèi, rispondiamo senza indugio e senza pietà. D'altro canto, la libertà è una gran bella cosa: ma non la si usa senza discernimento. Bene o male che ciò possa essere, sappiamo che nel mondo di oggi le provocazioni contro l'Islam generano violenze. Che ciò accada in quanto l'Islam è intrinsecamente una religione violenta o in quanto esistono centri musulmani di strumentalizzazione politica della fede, non è poi così indispensabile appurarlo. Il fenomeno esiste: ed è conosciuto. Stando così le cose, non sarebbe prudente sacrificare qualche trascurabile brandello della nostra "libertà di critica"? O c'è al contrario chi ne abusa proprio perché vuole far succedere quello che succede, per trarne un tornaconto politico: ad esempio l'indebolimento di Obama nelle prossime elezioni, accusato dai "buoni americani" di non essere abbastanza energico nella risposta da dare all'Islam?

Il saggio segreto di Agatha Christie - Maria Zuppello

È per definizione "la donna del mistero", un epiteto a cui Agatha Christie sembra rimanere fedele anche da morta. In Gran Bretagna, infatti, è stato appena pubblicato per la prima volta (come introduzione alla riedizione di *Ask a policeman – Detection Club*, HarperCollins) un suo saggio commissionatole nel 1945 dal ministero britannico dell'informazione per promuovere la crime fiction nazionale. E se della sua scrittura versatile già si sapeva – con lo pseudonimo di Mary Westmacott aveva firmato romanzi rosa, con quello invece di Agatha Christie Mallowan una serie di poesie raccolte ne *La Stella di Betlemme* – il rapporto con la più complessa dimensione del saggio rimaneva ancora un capitolo inedito. Del suo spirito critico e della capacità di narrazione, è vero, aveva dato prova nell'autobiografia pubblicata postuma e in *Viaggiare è il mio peccato*, cronache di viaggio insieme al marito Max Mallowan nelle sue spedizioni archeologiche in paesi come la Siria e l'Iraq. E spiragli nuovi hanno sicuramente aperto i quaderni segreti di Agatha Christie, un'antologia pubblicata nel 2010 del meglio di un settantina di vecchi taccuini della scrittrice ritrovati e studiati da John Curran. Ma un saggio specifico mancava. «L'ho scoperto nel 1997 nei suoi archivi – spiega adesso David Brawn dell'Harper Collins – ma per quanto fosse stato pubblicato in un magazine russo nel 1947 – in Gran Bretagna era del tutto sconosciuto». Colmata la lacuna emerge subito, fin dalle prime pagine, come Agatha Christie da scrittrice di razza quale era fosse riuscita abilmente a dimenarsi dalle rigide maglie del propagandismo per regalare ai suoi lettori uniche e deliziose pagine sul mondo del giallo visto da un'esperta d'eccezione. Del resto di tecnica se ne intendeva. Prima di stendere la trama definitiva dei suoi gialli la Christie annotava tutti i possibili sviluppi che le sembravano più interessanti. Tra gli appunti appariva spesso un enigmatico «Perché?», come a dire che neppure lei sapeva trovare subito la soluzione di un enigma. Nel saggio la scrittrice ha parole di grande ammirazione per Arthur Conan Doyle, «il pioniere della scrittura giallista» così come per il suo contemporaneo John Dickson Carr, per lei «un mago». Quanto a se stessa si descrive come «un'operosa artigiana» e svela le dinamiche del suo scrivere: «Il mio Hercule Poirot qualche volta mi crea imbarazzo. Chi potrebbe mai consultarlo per davvero? Ai giovani scrittori consiglieri di pensarci bene quando si crea un personaggio, perché poi lo si ha tra i piedi a lungo!».